

Su Raiuno

da giovedì torna Pippo Baudo con «Varietà» un rotocalco leggero con ospiti e un rilevamento per sapere se il pubblico gradisce

Polemiche

in occasione dell'uscita romana del film «Ultrà» Ricky Tognazzi e Claudio Amendola rispondono alle «accuse» dei tifosi giallorossi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il deserto dietro il Baas

Forse è venuto il momento di rivisitare uno dei protagonisti (veri o presunti) della crisi del Golfo, citato spessissimo, ma senza mai una parola di spiegazione, di chiarimento, di identificazione: il partito Baas. Chi? «cosa» è, chi l'ha fondato, dove, quando? E che fine ha fatto?

«Al Hizb al-Ba'ath al-Arabi al-Istislahi», cioè il Partito socialista della resurrezione araba (questo il suo nome completo dal 1953) nacque a Damasco negli anni Quaranta, dapprima come semplice movimento di studenti e intellettuali, ad opera di un cristiano di rito greco-ortodosso: Michel Aflak. Questo dato (il fatto che il suo fondatore non fosse musulmano) non deve affatto stupire. Religione universale, saldamente radicata in India, Indonesia, Malesia, e con propagandisti nelle Filippine e in Cina, l'Islam ha nel mondo arabo la sua culla e i suoi luoghi santi, ma non più le sue basi esclusive, sicché un arabo musulmano può tranquillamente sentirsi membro della vasta «umma islamica» e trovare in essa la propria identità e ragione di vita, senza bisogno di rivendicare la propria «arabità». Mentre l'arabo cristiano, membro di una comunità minoritaria, divisa in vari riti ortodossi e cattolici, è più naturalmente portato a ricercare nell'essere arabo ciò che lo distingue dagli altri popoli. Coloro che agitano lo spauracchio del «fanatismo islamico» dimenticano facilmente che alcuni dei capi palestinesi più radicali o se si vuole estremisti sono cristiani, come Georges Habbash e Nail Hawatmeh.

Nato a Damasco nel 1910, Aflak studiò alla Sorbona, insegnò nelle scuole secondarie di Damasco, si dedicò a studi storici, filosofici e politici non come militante - scrive Paolo Minganti in I movimenti politici arabi - ma come pensatore: sul piano politico l'affermazione delle sue idee fu dovuta all'attività di un suo giovane amico: Salah ed-Din el Bitar. Minganti cita una precocità (1936) e curiosa «dichiarazione d'intenti» del giovane Aflak: «Non ho mai guardato al socialismo soltanto come a un mezzo per nutrire gli affamati e vestire gli ignudi, non mi sono mai interessato all'affamato solo per il suo essere tale, ma per le possibilità in lui esistenti cui la fame impedisce di venire alla luce. Non ritengo che per lui il mangiare sia un fine, ma che sia un mezzo per emanciparsi dalle necessità animali e volgere all'esplicitamento del suo compito di Uomo».

La prima uscita pubblica del Baas fu una dichiarazione anticolonialista del giugno 1943. Un mese dopo, Aflak si presentò alle elezioni politiche (la Siria, formalmente, era già indipendente) con un programma che conteneva queste parole: «Noi rappresentiamo lo spirito contro il comunismo materialista, la viva storia araba contro la morta reazione e l'artificioso progresso, il vero nazionalismo, contro il nazionalismo verbale che non va oltre la parola e che il modo di agire contraddice...»

Quattro anni più tardi, il partito tenne il suo primo congresso, che elesse Aflak presidente e approvò uno statuto-programma composto di 48 articoli, il cui preambolo dice: «La resurrezione araba è un movimento nazionale popolare rivoluzionario che lotta per l'unità araba, la libertà e il socialismo».

Il testo del documento è improntato a un panarabismo rigorosissimo che «considera la patria araba. 1) una unità politico-economica indivisibile nessuno Stato arabo può vivere pienamente se isolato dagli altri. 2) una unità culturale tutte le divisioni esistenti fra i suoi figli sono accidentali e false e saranno tutte soppresse dal risveglio della coscienza araba». A evitare equivoci, il documento precisa addirittura (art. 7) quale sia la sede della nazione araba. Essa «si estende fra i Monti del Tauro (in Turchia), i monti del Pash-Kuh (in Iran), il Golfo di Bassora, il Mare Arabico (tra l'Oman e l'India settentrionale), i Monti dell'Etiopia (cioè che equivale a includere nella nazione araba almeno l'Eritrea e forse anche l'Ogaden), il Grande deserto (il Sahara), l'Oceano Atlantico e il Mediterraneo». Il Khuzistan persiano è considerato parte del territorio arabo.

In altri articoli, si stabiliscono alcuni principi: «Il partito è socialista» crede che il socialismo è una necessità che sorge dall'intimo del nazionalismo arabo, poiché è l'ordinamento esemplare che consente al popolo arabo di attuare le sue possibilità... Il partito è un partito arabo universale, sono fondate sue sezioni negli altri paesi arabi, ed esso affronta la politica di un paese soltanto dal punto di vista del supremo interesse arabo... Sacra la libertà di parola, di riunione, di convinzione, di attività: nessuna autorità può limitarla...»

L'art. 6 respinge il riformismo: «... la resurrezione della nazione araba e la costruzione del socialismo possono essere attuate soltanto per mezzo della rivoluzione». La «lenta evoluzione» e le «riforme parziali e superficiali» distoglierebbero il popolo dai suoi obiettivi. All'emancipazione femminile è dedicato l'art. 12: «La donna araba gode di tutti i diritti del cittadino. Il partito lotta per elevare il livello della donna affinché sia all'altezza di godere di tali diritti».

Leggendo lo statuto-pro-

Dalla fondazione a Damasco negli anni 40, alla presa del potere in Siria ed in Irak, il partito socialista della resurrezione araba è ormai nei due paesi la copertura per dittature

ARMINIO SAVIOLI

gramma balza agli occhi una strana contraddizione, conseguenza forse di immaturità o forse anche di contrasti fra diverse «anime» del nascente partito. Pur optando per la via rivoluzionaria al socialismo, e sia pure a un socialismo moderato, che non esclude la proprietà privata sia della terra, sia delle «piccole industrie», il documento prospetta un ordinamento statale di tipo liberal-democratico, con un potere esecutivo «responsabile davanti al potere legislativo eletto da tutto il popolo» e un potere giudiziario «protetto e indipendente da ogni altro potere» e che «gode di immunità assoluta».

Con queste idee in testa, e con tutto lo slancio della giovinezza, i dirigenti del Baas si dedicarono al compito immane di «restituire l'anima alla nostra nazione», lottando «contro le forze esterne, il sionismo e le forze imperialistiche, e contro lo stato di corruzione interno, ingiustizia politica e sociale, sfruttamento, ignoranza, povertà intellettuale, fanatismo, mancanza d'amore, tolleranza e larghezza di vedute», come scrisse lo stesso Aflak nel saggio «La battaglia del destino unico».

Come sempre accade nella storia, il partito si scontrò con una realtà che lo costrinse a

Il dopoguerra: intervista al filosofo tedesco Hans Georg Gadamer

«La parola-dialogo deve vincere sulla parola-potere»

PIERO LAVATELLI

La guerra del Golfo ci ha mandato immagini e parole di una verità distorta. Perché la guerra, in se stessa, è menzogna, che cosa oscura e deforma la guerra? Domanda che ha grande eco nella riflessione di Gadamer, il filosofo-padrone dell'ermeneutica, passato, nei suoi novantunanni di vita, attraverso la dura prova di due guerre mondiali, e che ha ora vissuto «in grande smarrimento» - come mi dice - quest'ultima follia. Lo smarrimento di chi ha visto chiudersi - mi precisa - «le vie del dialogo». L'ermeneutica, per Gadamer, potrebbe scoprirsi in un famoso verso di Hölderlin, che dice: «Dacché il nostro essere è un dialogo e possiamo ascoltarci l'un l'altro». Aggiunge Gadamer: «Ogni parola di verità è

una parola-dialogo, una parola che comunica, nel dialogo basato su un libero accordo. E comunicare implica che noi condividiamo con gli altri qualcosa che la comunicazione accresce, non diminuisce. La parola-dialogo è, poi, la sola parola che educa, che può vincere - è il grande insegnamento della filosofia di Platone - l'istinto di aggressione radicato nell'uomo. Ancora. La parola-dialogo è la parola della cultura. E la cultura non è passato, è la sola cosa che può impedire agli uomini di accanirsi l'un contro l'altro e di essere peggiori di qualsiasi altro animale. Gli animali, infatti, non conoscono la guerra».

Chiedo a Gadamer: La parola-dialogo si è occu-



rata nel decio scontro di istinti di morte. Che fare ora che il sordo boato delle armi è cessato?

Occorre favorire in Irak le condizioni di una libera informazione, di una parola-dialogo che avvii, per gli iracheni, un lungo processo loro necessario per capire la realtà, per rendersi conto della effettiva condizione in cui versano. Si continua, invece, a impedire l'emergere della parola-verità se perdura il monopolio della propaganda del regime da parte del fanatico Saddam, se si celebra - come si fa - l'esito della guerra come una vittoria dell'Irak. Favorire l'uscita dalla scena politica di Saddam, senza umiliare l'Irak, non è però sufficiente se ci si adopererà per avere, al suo posto,



Hans Georg Gadamer in alto a destra il fondatore del partito Baas Aflak, al centro un otto marzo a Damasco

molti compromessi, ad alleanze con uomini e partiti sia di destra, sia di sinistra (come i comunisti), a fusioni, come quella con il Partito socialista arabo di Hurani, a scissioni, ad autocritiche spesso soltanto velletarie e formali, a drammatiche rotture ed espulsioni, come quelle che colpirono prima Hurani, poi gli stessi fondatori Aflak e Bitar.

Grande fu l'influenza del Baas in avvenimenti decisivi del Medio Oriente, anche se come partito riuscì a installarsi e a mettere solide radici solo in Irak (la sua presenza in Giordania, Libano, perfino Libia, fu scarsa ed effimera). L'unione con l'Egitto nel gennaio 1958 fu voluta più dal Baas che da Nasser, per ragioni ancora non chiare (forse per indebolire gli allora influenti comunisti). Ma fu poi sempre il Baas, due anni dopo, ad accusare Nasser di culto della personalità, violazione delle libertà, imposizione di un regime poliziesco, e ad accelerare così la fine della Repubblica araba unita.

Nel marzo del 1963, il Baas assunse il potere in Siria, e un mese dopo (con un colpo di Stato militare) in Irak. Ma ciò non portò all'unità fra i due paesi, anzi ne aggravò la reciproca ostilità, perché ciascuna

delle due «direzioni regionali» del partito si considerava la sola erede degli «ideali» del 1947, e accusava l'altra di tradimento. In Siria, il potere passò nel 1966 nelle mani di un «nuovorivolto» di sinistra, che nel 1970 fu rovesciato dal «moderato» Assad, tuttora in carica. In Irak, il Baas fu cacciato dal potere, ma vi ritornò nel 1968. Con il trascorrere degli anni, nell'uno e nell'altro paese, la vitalità delle due «anime» si è comunque affievolita, fino a svanire. In Irak, da molti anni non è che un paravento di due dittature personali, «familiari», setteme e tribali (Assad si appoggia sulla setta degli alalusi, Saddam Hussein sulla tribù dei Takriti).

Il destino di Bitar fu tragico, quello di Aflak malinconico (il primo fu assassinato, forse da sicari di Damasco). Il secondo si spense il 24 giugno a Parigi dopo un'operazione al cuore. Espulso dal partito nel 1966 e condannato a morte dai siriani nel 1971 era stato accolto a Baghdad in un esilio dorato ed eletto segretario generale dell'ala irachena del partito, una carica puramente onorifica all'ombra del dittatore. Da vecchio si era convertito all'Islam, ma in segreto, e la notizia fu diffusa da radio Baghdad solo dopo la sua morte.

un altro dittatore solo più complacente. Occorre, invece, far emergere le condizioni che assicurino una libera informazione in quel paese.

E da noi, in Occidente, la parola-dialogo non è stata forse oscurata, nel corso della guerra, dal modo in cui è stata data l'informazione, dal tono retorico-celebrativo di notizie di morte date come osannanti notizie di vittoria, dall'intento esplicito di suscitare animi patriottici intorno a chi era schierato per la guerra, non dando la parola a chi aveva posizioni critiche differenziate, a chi proponeva iniziative per far cessare il fuoco, fino a demagogizzare il pacifismo radicale come espressione di chi faceva il gioco di Saddam?

Certo, e tanto più occorre perciò adesso restituire alla parola-dialogo tutto lo spazio essenziale perché essa possa ascoltare il suo compito di elevare alla convivenza, alla comunanza. La cultura è di casa dove la parola del potere è lontana, dove non si celebrano i suoi trionfi di vittoria. Cultura dell'Occidente e cultura islamica devono incontrarsi e dialogare per porre un solido fondamento di convivenza. In questo dialogo, cristianesimo e maomettanismo possono giocare un ruolo importante. Oltretutto, essi sono, per tantissimi aspetti, molto vicini. I musulmani non hanno mai dimenticato la grande figura di Gesù.

E davanti a tante vite umane distrutte, a tante rovine e urgenze, di cui poco si parla, che fare? Che fare per sciogliere il groviglio di umiliazioni, di odii, di reciproci sospetti?

Crede che vengano prima i problemi dei milioni di persone affamate, senza casa e senza acqua, bisogno di cure mediche e di tutto, che vivono nelle città e nei luoghi colpiti dalla guerra. La giusta richiesta di un regime di libertà senza il tiranno non deve diventare colpevolizzazione e punizione del popolo iracheno. Anzi, prima ancora che maturino soluzioni politiche di nascente della regione mediorientale, di composizione dei conflitti interni, di giustizia per il popolo palestinese, occorre subito, fin da adesso, dar vita a una grande azione di solidarietà internazionale per la ricostruzione della vita umana nelle regioni colpite.

Crede che solo i due punti cardine di una grande azione solidale per ridare la vita a quelle popolazioni e, insieme, dargli il bene della parola libera, della parola dialogante, possano costituire la premessa per una convivenza pacifica in quella tormentata regione.

Marini, nella sua coscienza la crisi delle forme

Una bella mostra dello scultore pistoiese inaugurata nei giorni scorsi a Villa Medici: 200 opere tra dipinti, disegni, litografie e sculture datate dal 1919 al '78

DARIO MICACCHI

È un fatto singolare e stupefacente, e che va molto al di là della bellezza plastica, tragica e orrida, delle forme, che alcune sculture di Manno Marini, realizzate dalla fine degli anni Cinquanta in poi - sculture grandiose e terrificanti come «Guernico» 1959, il grande grido - 1962, «Composizione di elementi» 1964-65, e «Una forma un'idea» pure del 1964-65 - somigliano ai rotami sventrati di grandi carri armati fatiscenti dagli iracheni in ritirata nel deserto del Kuwait.

La mostra di Marini che è stata inaugurata a Villa Medici ed è accompagnata da una mostra della grafica al Centro culturale francese di piazza Navona resterà aperta fino al 19 maggio (Villa Medici ore 10/19 tutti i giorni, ingresso lire 6.000, Centro culturale francese ore 16.30/20.30 tutti i giorni, domenica 10/13.30). Le opere esposte sono complessivamente 200 fra dipinti, disegni, litografie e sculture datate dal 1919 al 1978. Il catalogo è edito da Carte Segrete e comprende, oltre le riproduzioni delle opere, scritti di Jean-Marie Drot Maurizio Calvesi e Erich Steingruber. Una delle più belle e tipiche sculture di Marini, «Cavallo e cavaliere» del 1950,

alta 6 metri è collocata davanti all'ingresso dell'Accademia di Francia a Villa Medici e questa presenza di forme di bronzo trattate come roccia ha letteralmente modificato l'ambiente spaziale. Se c'era bisogno di dimostrare che una scultura strutturalmente e poeticamente vera ha il potere di fare attorno a sé un ambiente, questa mostra l'ha ben dimostrato.

Le opere qui esposte provengono dall'atelier dello scultore pistoiese e sono restiate nella collezione della moglie Marina dopo le varie e generose donazioni. I motivi plastici prediletti da Marini, si sa, sono pochi e tutti assai riconoscibili: i ritratti, i cavalli, i cavalli e cavalieri, le Pomone, le danzatrici, i giocolieri, i miracoli, i guerrieri, le composizioni dove il gruppo del cavallo e cavaliere sembra essere stato colpito da una tremenda folgore e sbriciolato in grandi massi rocciosi a formare un tumulo.

Nella selezione di questa bella mostra c'è qualche pittura di troppo (Marino cominciò come pittore) e qualche scultura di meno. Le sculture delle quali più si sente l'assenza sono quelle iniziali cosiddette etrusche e che si rifanno, nella tradizione mediterranea, a un riconoscimento di identità nella plastica severa e qua e là enigmaticamente sorridente degli Etruschi. Più che uno scultore tradizionale moderno, Marini è uno scultore del primordio e degli archetipi. Ha guardato alla plastica etrusca, al Marco Aurelio, alla scultura rinascimentale, ma non ha mai lavorato di imitazione e di maniera.

Crede proprio che come altri scultori nostri moderni, da un Arturo Martini a un Giacomo Manzù, volesse essere moderno come un ramo che rimette foglie da un vecchio ceppo. Era cara a Marini moderatamente la continuità quanto la rottura che porta certe grandi vicende epocali che arrivano a mettere in crisi un simbolo durato secoli. Guardiamo bene alcuni suoi motivi plastici più tipici ad esempio, le Pomone.

La figura della giovane donna di belle forme e simbolo di fertilità è durata secoli e secoli nell'arte occidentale. Manno la riprende, qualche volta in cifra popolana, e ne fa una donna forte di fianchi dal grande grembo, possente di cosce, muscolosa e pingue. Talora è figura senza testa come le figure femminili paleolitiche dal grande ventre. I pittori antichi veneziani e Rubens hanno amato figure così. Nell'immaginazione di Marini è un corpo-seme di una esuberanza e di un'energia al limite dell'esplosione e la posizione di attesa aumenta la tensione dell'eros.

Il motivo del cavallo e cavaliere è un'idea organica e psichica dal valore emblematico. Al posto del cavallo pensate una bicicletta, una moto, un auro, un aeroplano, la scultura non funzionerebbe più, nemmeno come scrittura. È un problema grande che nemmeno i futuristi più geniali hanno risolto. Il motivo del cavallo e cavaliere viene plasticamente sconvolto dalla coscienza dei disastri della seconda guerra mondiale.

Prima che nelle forme plastiche di Marini è nella sua coscienza che si genera la crisi delle forme. Nelle tante versioni del «Miracolo» sia il cavallo sia il cavaliere partecipano del dramma. L'uomo è come folgorato e cade all'indietro, il cavallo o si impenna fino a sollevare tutto sulle zampe posteriori o stramazza. È una rivelazione di realtà fatta dalla coscienza moderna. Tutto cominciò col Saul del Caravaggio che viene meno nella stalla diventando Paolo. Non c'è più sereno dominio e godimento dello spazio terrestre. Nel «Grande grido» è la totale frana del gruppo che ha tenuto secoli e secoli è la frantumazione in massi e speroni rocciosi di due forme che furono in armonia e dettero a chi guardava un senso di armonia.



«Piccolo miracolo», un bronzo del 1953